

TRENO DI VITA

WENDY HOLDEN

TRENO DI VITA

La straordinaria storia di tre bambini
a Mauthausen

Traduzione di
ANNALISA CARENA

PIEMME *Voci*

Titolo originale: *Born Survivors*
© Wendy Holden, 2015

First published in Great Britain in 2015 by Sphere, an imprint of Little, Brown Book Group

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2015

ISBN 978-88-566-4210-0

© 2015 – EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

A volte anche vivere è un atto di coraggio.

Seneca

*Questo libro è dedicato al coraggio e alla tenacia
di tre madri e ai loro figli,
nati in un mondo che non voleva che esistessero.*

Tre donne incinte dei loro mariti.
Tre coppie che pregavano per un futuro migliore.
Tre bambini, nati a poche settimane l'uno dall'altro in condizioni inimmaginabili.

Quando vennero al mondo, ognuno con un peso di poco superiore al chilo, i loro padri erano stati assassinati dai nazisti e le loro madri erano “scheletri ambulanti”, che vivevano attimo per attimo nello stesso campo di concentramento.

In qualche modo, tutte e tre le donne riuscirono a sopravvivere.

Incredibilmente, anche i loro figli sopravvissero.

A settant'anni di distanza, questi fratelli nell'animo si sono riuniti per la prima volta per raccontare le storie straordinarie delle madri che sfidarono la morte per dare loro la vita.

Nota dell'autrice

Le storie di questi sopravvissuti sono state ricostruite con cura a partire dai loro ricordi così come risultano da lettere e resoconti fatti privatamente alle loro famiglie, e dalle loro dichiarazioni rese a ricercatori e storici nel corso degli anni. Sono state rafforzate da una meticolosa indagine e dalle testimonianze di altri: vivi e morti.

Ogni volta che è stato possibile, questi ricordi sono stati corroborati da testimoni indipendenti, materiale d'archivio e documenti storici. Quando dettagli precisi o conversazioni sfuggivano alla memoria diretta o erano stati ripetuti ad altri nel corso degli anni con leggere variazioni, sono stati riassunti sulla base delle informazioni disponibili, e potrebbero non essere esattamente come altri li ricordavano.

Premessa

Siamo in debito con Wendy Holden per la sua totale empatia con le nostre rispettive madri e la sua inesauribile energia nel rintracciare le tappe dolorose delle loro esperienze in tempo di guerra. In questo processo non solo ci ha fornito informazioni finora ignote, ma ha avvicinato noi tre “bambini” ancor di più come “fratelli”, e per questo le saremo eternamente riconoscenti.

Siamo anche grati a Wendy di avere indagato e riconosciuto il comportamento altruistico dei cittadini cechi di Horní Bříza, che fecero tutto il possibile per fornire cibo e indumenti alle nostre madri e ai prigionieri di altri due campi sul “treno della morte” diretto al campo di concentramento di Mauthausen. E continuiamo ad ammirare la tenacia, la diligenza e l’abilità con cui Wendy ha ricostruito e descritto le imprese dei membri dell’11^a Divisione Corazzata della Terza Armata USA, che fu determinante nel liberare Mauthausen e nel dare alle nostre madri – e a noi – una nuova possibilità.

Tutte le nostre madri sarebbero state onorate di veder finalmente raccontare le loro storie integralmente dopo tutti questi anni, dedicando a ciascuna un terzo di questo libro straordinario, che per un caso fortuito segna il nostro settantesimo compleanno e il settantesimo anniversario della fine della guerra.

Ti ringraziamo, Wendy – nostra nuova sorella onoraria – a nome di quelli che come noi sono nati in un regime che intendeva assassinarci, ma che ora sono destinati a essere fra gli ultimi sopravvissuti all'Olocausto.

*Hana Berger Moran, Mark Olsky
ed Eva Clarke, 2015*

PRISKA

«Sind sie schwanger, fesche Frau?» (*È incinta, bella signora?*) La domanda rivolta a Priska Löwenbeinová era accompagnata da un sorriso da parte del suo inquisitore, una SS che a gambe divaricate la squadrava dall'alto in basso con la fascinazione di un medico legale.

Il dottor Josef Mengele si era fermato davanti alla ventotenne insegnante slovacca, nuda e tremante di imbarazzo in una piazza d'armi a poche ore dall'arrivo ad Auschwitz II-Birkenau. Era l'ottobre del 1944.

Priska, col suo metro e cinquanta di statura, sembrava più giovane della sua età. Era affiancata da altre cinquecento donne nude, che per lo più non si conoscevano tra loro. Tutte ebre, erano stordite quanto lei dopo essere state deportate al campo di concentramento da case o ghetti di tutta Europa, ammassate sessanta alla volta dentro vagoni merci sigillati in treni che contavano fino a cinquantacinque carrozze.

Dall'attimo in cui erano emerse boccheggianti sulla famigerata Rampe ferroviaria nel cuore del più efficiente complesso di sterminio nazista, noto col nome collettivo di Auschwitz, erano state assalite da ogni lato da grida di «Raus!» (Fuori!) o «Schnell, Judenschwein!» (Sbrigati, maiale giudeo!)

Nel trambusto e nella confusione, la marea umana fu radunata e spintonata su un terreno accidentato da funzionari-prigionieri in luride divise a strisce, mentre ufficiali delle

SS stavano ritte come statue nelle loro uniformi immacolate, coi cani da attacco che mordevano il freno. Non ci fu tempo per cercare i propri cari mentre gli uomini venivano rapidamente separati dalle donne, e i bambini messi in fila coi vecchi e i malati.

Tutti quelli che erano troppo deboli per stare in piedi, o avevano le membra irrigidite dopo essere stati per giorni pigiati in un vagone senz'aria, venivano pungolati coi fucili o colpiti con le fruste. Grida strazianti – «I miei figli! I miei bambini!» – risuonavano sinistramente nell'aria umida.

Di fronte alle lunghe file di diseredati sorgevano due bassi edifici in mattoni rossi, ognuno con un'immensa ciminiera che sputava un fumo nero e untuoso nel cielo plumbeo. L'atmosfera grigia era impregnata di un odore putrido e dolciastro che assaliva le narici e prendeva alla gola.

Divise dalle amiche e dalle famiglie, decine di giovani donne di età compresa tra l'adolescenza e la cinquantina furono incanalate in uno stretto corridoio di rete elettrificata come quella che cingeva il vasto campo polacco. Ammutolite dallo shock, inciampavano una sull'altra mentre venivano condotte oltre le ciminiere e lungo il bordo di vari stagni profondi fino a raggiungere una vasta struttura di accoglienza a un solo piano – la Sauna o bagno – nascosta tra le betulle.

Lì furono introdotte senza cerimonie alla vita dell'Häftling (detenuto) di un campo di concentramento, un processo che cominciò quando furono obbligate ad abbandonare ogni proprietà residua e a spogliarsi di tutti i loro indumenti. Prive di un idioma comune, le donne protestarono in una babele di lingue ma furono percosse o costrette all'obbedienza da SS armate di fucili.

Sospinte nude attraverso un ampio corridoio fino a una grande sala, quasi tutte queste madri, figlie, mogli e sorelle furono poi brutalmente tostate di ogni pelo e capello da prigionieri maschi e femmine, sotto lo sguardo lascivo delle guardie tedesche.

Quasi irriconoscibili l'una dall'altra quando i rasoi elet-

trici ebbero finito il loro lavoro, furono scortate fuori, in fila per cinque, nell'area dell'appello, dove aspettarono più di un'ora a piedi nudi sul terreno freddo e bagnato prima di affrontare la loro seconda Selektionen da parte dell'uomo che in seguito sarebbe diventato noto come "l'Angelo della Morte".

Il dottor Mengele, impeccabile nella sua attillata uniforme grigio-verde coi galloni lucenti e i teschi d'argento sul colletto, aveva in mano un paio di guanti chiari di capretto coi polsini rivoltati. Coi capelli castani fissati dalla brillantina, agitava con noncuranza i guanti a destra e a sinistra mentre percorreva le file per ispezionare ogni nuova prigioniera e – più specificatamente – per chiedere se stesse aspettando un bambino.

Quando venne il suo turno, Priska Löwenbeinová ebbe solo pochi secondi per decidere come rispondere all'ufficiale sorridente con la fessura tra gli incisivi. Non esitò. Scuotendo rapidamente la testa, l'esperta poliglotta rispose alla domanda in tedesco: «Nein».

All'epoca era incinta da due mesi del tanto atteso figlio di suo marito Tibor (che sperava fosse in qualche altro punto del campo), e non aveva idea se dire la verità l'avrebbe salvata o avrebbe condannato lei e suo figlio a un destino ignoto. Ma sapeva di essere in presenza di un pericolo. Scherman-dosi i seni con un braccio e coprendo con l'altro quel che era rimasto dei suoi peli pubici, pregò che Mengele accettasse il suo no deciso. L'ufficiale delle SS dall'aspetto mellifluido guardò in faccia la giovane fesche Frau per un secondo prima di proseguire.

Tre donne più in là, strizzò brutalmente il seno di una prigioniera che si ritrasse. Quando qualche goccia di latte rivelò che era incinta da almeno sedici settimane, l'uomo agitò il guanto verso sinistra e la donna fu trascinata via dalla fila e spinta in un angolo della piazza d'armi insieme a un gruppetto tremante di future madri.

Nessuna di quelle donne dagli occhi sbarrati sapeva che una direzione significava la vita, mentre l'altra poteva indi-

care qualcosa di molto diverso. La sorte di quelle che furono scelte quel giorno da Mengele resta ignota.

Josef Mengele rappresentava il rischio maggiore che Priska avesse corso fino a quel momento nella sua giovane vita, e tuttavia lei non aveva idea di ciò che presto si sarebbe trovata ad affrontare. Nei mesi a venire la fame sarebbe diventata il suo temuto nemico, e la morte per inedia sarebbe apparsa la fine più probabile per le sue sofferenze.

La cugina della fame – la sete – l'avrebbe tormentata altrettanto crudelmente nel suo periodo nei campi, insieme allo sfinimento, alla paura e alla malattia. Ma sarebbe stata l'assillante, dolorosa richiesta di nutrimento del suo corpo gravido a portarla sull'orlo del crollo.

Per assurdo, l'unica cosa che aiutò Priska in alcuni dei suoi peggiori attacchi di fame fu il ricordo di quando schiacciava il naso contro la vetrina di una pasticceria andando a scuola, prima di concedersi un dolce spolverizzato di zucchero come una *babka* alla cannella ricoperta di glassa croccante. Il pensiero di quelle paste friabili, che si sbriciolavano sulla sua camicia quando le spezzava nel negozio di dolci a Zlaté Moravce, riassumeva la sua idilliaca infanzia in quello che oggi è l'angolo sud-occidentale della Repubblica Slovacca.

Distante un centinaio di chilometri da Bratislava, la regione in cui era cresciuta Priska era nota per la ricerca di oro alluvionale, e il nome di uno dei suoi fiumi, Zlatnanka, deriva dalla parola "oro" in slovacco. La cittadina di Zlaté Moravce (Moravce d'Oro) era prospera quasi quanto suggeriva il suo nome, con una chiesa imponente, scuole e vie commerciali oltre a caffetterie, ristoranti e un albergo.

I genitori di Priska, Emanuel e Paula Rona, gestivano uno dei più rispettabili caffè kosher del posto, un locale intorno al quale ruotava gran parte della vita cittadina. Dotato di una posizione invidiabile sulla piazza centrale, il caffè aveva anche un grazioso cortile. Emanuel Rona aveva trovato sul giornale l'annuncio di quel locale in affitto nel 1924, quando era

prossimo alla quarantina. In cerca di fortuna, prese l'audace decisione di trasferire sua moglie e i suoi figli a duecentocinquanta chilometri dalla loro remota cittadina di Stropkov, sulle colline orientali vicino al confine polacco.

Priska, nata domenica 6 agosto 1916, aveva otto anni quando si erano trasferiti, ma tornava a Stropkov con la famiglia ogni volta che ne avevano la possibilità per far visita al nonno materno David Friedman, un vedovo che possedeva una taverna ed era un famoso autore di pamphlet polemici.

A Zlaté Moravce, avrebbe detto in seguito Priska, il locale di famiglia era bello e tenuto sempre perfettamente pulito dai suoi genitori, grandi lavoratori, e da uno stuolo di fedeli impiegate. Vantava una sala ricevimenti che sua madre chiamava orgogliosamente *chambre séparé*, in cui otto musicisti in abiti scuri suonavano per i clienti ogni volta che lei apriva la tenda. «Avevamo ottima musica e magnifici ballerini. La vita della caffetteria era importante allora. Ho amato follemente la mia giovinezza.»

Sua madre, che aveva quattro anni meno di suo padre e lo superava in altezza «di tutta la testa», era incredibilmente bella e nutriva modeste ambizioni per la sua famiglia. Paula Ronová, che aveva assunto il tradizionale suffisso femminile *-ová* dopo il matrimonio, si era rivelata un'ottima moglie, madre e cuoca, ed era una «donna estremamente per bene» che parlava poco ma pensava molto. «Mia madre era anche la mia migliore amica.»

Il padre di Priska, dal canto suo, era fautore di una rigida disciplina e parlava con la moglie in tedesco o in yiddish quando non voleva farsi capire dai figli. Priska, che aveva una predisposizione per le lingue fin dalla più tenera età, segretamente comprendeva ogni parola. Pur non essendo un fanatico osservante della fede in cui era nato, Emanuel Rona apprezzava l'importanza di mantenere le apparenze e portava la famiglia in sinagoga in occasione di tutte le principali feste ebraiche.

«Quando io ero giovane, era di estrema importanza com-

portarsi bene per via della caffetteria» diceva Priska. «Dovevamo essere una buona famiglia, buoni amici e buoni proprietari, se volevamo che i clienti venissero nel nostro locale.»

Priska – chiamata Piroška alla nascita – era la quarta di cinque figli. Andrej, soprannominato “Bandi”, era il maggiore. Poi veniva Elizabeth, conosciuta come “Boežka”, e Anička, nota a tutti come “Piccola Anna”. Quattro anni dopo Priska era venuto Eugen, che tutti chiamavano Janičko o “Janko”, il più piccolo. Nel mezzo c’era stato un sesto figlio, morto ancora in fasce.

A Zlaté Moravce, la famiglia viveva dietro la caffetteria in un appartamento abbastanza grande da permettere ai figli di disporre di camere separate. Avevano un grande giardino digradante verso un torrente che lo costeggiava per tutta la sua larghezza. Atletica ed estroversa, da bambina Priska vi nuotava spesso con gli amici che giocavano anche a tennis nel loro giardino. Sana e allegra, con lucenti capelli neri, Priska come le sue sorelle era popolare tra i bambini della zona, che la chiamavano affettuosamente col nomignolo di “Piri” o talvolta “Pira”.

«Non mi importava che fossero ebrei o non ebrei. Ero amica di tutti allo stesso modo. Non c’era differenza.»

Lei e i suoi fratelli crebbero circondati da “brave donne” che davano una mano nei lavori domestici e facevano da madri surrogate. La famiglia mangiava bene, con carne kosher presentata “elegantemente” quasi a ogni pasto. I succulenti arrostiti della domenica erano spesso seguiti da dessert della caffetteria. Priska era golosa di dolci e il suo preferito era la *Sachertorte* viennese, un’opulenta torta al cioccolato con meringa e gelatina di albicocche.

Anche se non studiavano religione a scuola, i bambini erano stati educati a partecipare alla preghiera del venerdì sera e a lavarsi bene le mani prima di sedersi al tavolo imbandito per lo Shabbath con candele speciali e biancheria fine.

Nella sua classe di oltre trenta alunni, Priska era una delle sole sei femmine. Sua sorella Boežka era, a suo dire, una

“vera intellettuale” che imparava le lingue senza alcuno sforzo, come se le assorbisse. Boežka però aveva scarso interesse per i libri, perché era molto più attratta dalle materie artistiche, specie il ricamo, nel quale eccelleva.

Forse Priska doveva impegnarsi negli studi più di sua sorella, ma era diligente e ben presto l’istruzione divenne la sua passione. Nella sua ricerca di una comprensione più profonda del mondo differiva anche dalla sorella Anna, più carina, che preferiva vestirsi bene o giocare con le bambole. «Mi piaceva essere istruita» ammetteva Priska. Fin da piccola era affascinata dal cristianesimo e spesso si intrufolava nel cimitero cattolico di Zlaté Moravce mentre tornava a casa da scuola. Ammirava in particolare le tombe e i mausolei imponenti ed era sempre incuriosita dai nuovi “arrivi”, fantasticando su di loro e sulla vita che avevano vissuto.

La madre Paula incoraggiava la sete di istruzione della figlia e si inorgogli quando Priska divenne la prima della famiglia Rona a frequentare la scuola superiore locale: il Gymnázium Janka Král’a. Era un bell’edificio a tre piani ricoperto di stucco bianco aperto nel 1906 di fronte al cimitero e al municipio. Tra i cinquecento allievi dai dieci ai diciott’anni, Priska vi studiò inglese e latino insieme al tedesco e al francese obbligatori. I suoi fratelli fecero solo la scuola media, a parte Bandi che frequentò la scuola di ragioneria.

Competitiva per natura, Priska vinse numerosi premi scolastici e suscitò l’entusiasmo dei professori coi suoi progressi. La loro allieva modello godeva anche dell’attenzione dei maschi della sua classe, che la pregavano di aiutarli con l’inglese e si riunivano devotamente nel suo giardino quando lei dava lezioni. «Non ho che ricordi magnifici di Zlaté Moravce.»

La migliore amica di Priska a scuola era una ragazza di nome Gizelle Ondrejkočová, nota a tutti come “Gizka”. Non era solo bella, ma popolare. Figlia del capo della polizia distrettuale, un ariano, non era affatto studiosa come Priska, così un giorno suo padre andò a trovare i genitori di quest’ultima per fare loro una proposta. «Se Priska fa in

modo che Gizka completi i suoi studi, io vi permetterò di tenere aperta la caffetteria fino all'ora che volete.» E senza ulteriori tasse da pagare.

Fu così che la quarta figlia dei Rona assunse improvvisamente un'importanza vitale per la modesta impresa familiare. Finché Priska avesse continuato a fare da insegnante non ufficiale alla sua compagna di scuola, avrebbe garantito alla loro caffetteria una prosperità superiore a quella di tutte le altre in città. La ragazza prendeva molto sul serio quella responsabilità, e sebbene questo le lasciasse poco tempo per la vita sociale, era contenta di dare una mano a Gizka, che adorava. Le due amiche erano sedute una accanto all'altra nella stessa classe, e alla fine si diplomarono insieme.

Dopo le superiori, Priska si dedicò all'insegnamento e sembrava avviata a una carriera di professoressa di lingue. Brava cantante, aderì a un coro di insegnanti che girava il paese eseguendo canti tradizionali nazionalisti, uno dei quali proclamava orgogliosamente – «Io sono uno slovacco e slovacco resterò» – un motivo che avrebbe allegramente intonato per tutta la sua vita.

A Zlaté Moravce era tenuta in grande stima ed era felice che tutti quelli che incontrava per strada la salutassero per primi, un tradizionale segno di rispetto per gli slovacchi. Era anche corteggiata da un professore ariano che la veniva a prendere ogni sabato sera per portarla al caffè o a ballare, o a cena nell'albergo locale.

Priska e la sua famiglia non avevano motivo di temere che qualcosa potesse alterare il loro confortevole stile di vita. Anche se gli ebrei erano stati a lungo perseguitati in tutta Europa, e avevano sofferto soprattutto per mano dei russi durante i pogrom di secoli prima, si erano inseriti facilmente nelle nazioni europee formatesi di recente dopo la Prima guerra mondiale e il crollo dell'impero tedesco, austro-ungarico e russo. In Cecoslovacchia si erano conquistati una posizione di spicco e si erano bene assimilati nella società. Gli ebrei non solo giocavano un ruolo chiave nell'industria e

nella vita economica, ma contribuivano a tutti i campi della cultura, della scienza e delle arti. Sorgevano nuove scuole e sinagoghe e gli ebrei erano al centro della vita nei caffè. La famiglia Rona aveva incontrato poco antisemitismo nella sua comunità.

Dopo la Prima guerra mondiale, tuttavia, una grave depressione economica cominciò a cambiare gli umori oltre confine, in Germania. Adolf Hitler, che dal 1921 era il leader del Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi, noto come Partito “Nazista”, accusava gli ebrei di controllare la ricchezza della nazione e li incolpava delle sue tante avversità. Dopo le elezioni federali del 1933, in cui i nazisti ottennero 17,2 milioni di voti, Hitler fu invitato a entrare in un governo di coalizione e nominato cancelliere. La sua ascesa al potere segnò la fine della democratica Repubblica di Weimar e l’inizio di ciò che divenne largamente noto come il *Dritte Reich*, il Terzo Reich.

I discorsi radicali di Hitler denunciavano il capitalismo e condannavano coloro che si erano alleati coi bolscevichi, i comunisti, i marxisti e l’Armata Rossa per partecipare alla rivoluzione. Dopo aver scritto nel suo manifesto autobiografico del 1925 *Mein Kampf* che «la personificazione del diavolo come simbolo di tutti i mali assume la forma vivente dell’ebreo», il Führer promise di eliminare gli ebrei e altri “indesiderabili” dalla Germania con quella che definì una “soluzione finale”.

Proclamando il suo “nuovo ordine” per combattere quelle che molti tedeschi consideravano le ingiustizie perpetrate nei loro confronti dopo la guerra, incoraggiò i reparti d’assalto delle camicie brune a perseguitare gli ebrei e a bloccare o boicottare le loro attività. Applaudito dall’indottrinata Gioventù Hitleriana, il suo grido di battaglia *Sieg Heil!* (Salve vittoria!) risuonava sulle onde radio da Berlino. In un tempo relativamente breve, Hitler sembrò tener fede alle sue promesse e realizzò una ripresa economica tale che il suo sostegno non fece che aumentare. Rafforzato dal successo, il

suo governo cominciò a mettere in atto una serie di leggi per escludere gli ebrei dalla vita politica, economica e sociale. Libri ebrei “degenerati” furono bruciati, individui non-ariani furono espulsi dalle università, e illustri ebrei all’estero – tra cui Albert Einstein – furono esiliati.

Man mano che l’antisemitismo tedesco aumentava, le sinagoghe venivano profanate o bruciate interamente, talvolta con degli ebrei intrappolati dentro. I marciapiedi di città piccole e grandi luccicavano di vetri rotti e le vetrine dei negozi ebraici erano imbrattate con la stella di Davide o slogan offensivi. Gli ariani furono incoraggiati a denunciare gli ebrei, e in un’atmosfera di sospetto e tradimento persone che avevano vissuto felicemente accanto a loro per anni e i cui figli erano cresciuti insieme agli altri spesso si ritrovarono a essere coperte di sputi per strada, picchiate o arrestate. C’erano volenterose spie ovunque, ansiose di denunciare i vicini nella speranza di mettere le mani sulle loro proprietà. Centinaia di case furono sistematicamente saccheggiate da gente che irrompeva per prendere quel che voleva.

I cittadini di etnia tedesca furono incoraggiati a ispezionare e poi a impadronirsi dei più desiderabili appartamenti degli ebrei, costringendo intere famiglie a lasciare le proprie case con breve preavviso. Si diceva che i nuovi inquilini si trasferissero “prima ancora che il pane estratto dal forno si raffreddasse”. Agli sfrattati non restò che spostarsi in abitazioni più piccole nelle zone più povere, esclusi di fatto dalla vita che avevano conosciuto.

Gli handicappati fisici e i malati di mente – sia ariani sia ebrei – furono dichiarati “indegni di vivere” e molti furono spediti nei campi o giustiziati sommariamente. Il resto della popolazione non ebbe altra scelta che conformarsi all’imposizione delle Leggi di Norimberga hitleriane, spietatamente applicate e pianificate per isolare ulteriormente gli ebrei e gli altri “non ariani”. In nome di quello che i nazisti definivano “razzismo scientifico” per mantenere la purezza del sangue tedesco, quelle norme identificavano i soggetti “razzialmente

accettabili” e restringevano i diritti civili fondamentali di “ebrei, zingari, negri, e la loro progenie bastarda”. La legge per la protezione del sangue e dell’onore tedesco annullò tutti i matrimoni misti e fu applicata la pena di morte a ogni individuo ebreo che avesse avuto rapporti sessuali con un individuo tedesco, in modo da evitare “l’inquinamento razziale”.

Gli ebrei furono privati della cittadinanza e chiunque fosse considerato “asociale” o “pericoloso” – una categoria nebulosa che includeva comunisti, attivisti politici, alcolizzati, prostitute, mendicanti e senzatetto, oltre ai testimoni di Geova che rifiutavano di accettare l’autorità di Hitler – fu arrestato e imprigionato nei primi *Konzentrationslager* o “KZ”, di solito ospitati in ex caserme dell’esercito.

Agli ariani fu proibito assumere degli ebrei. Con misure progressive, agli ebrei fu anche proibito di esercitare la professione di avvocato, medico o giornalista, e i bambini ebrei non poterono più andare a scuola oltre i quattordici anni di età. Col tempo, gli ebrei furono banditi dagli ospedali statali e non poterono allontanarsi più di trenta chilometri dalle loro case. Si videro vietare l’accesso a parchi pubblici, parchi giochi, fiumi, piscine, spiagge e biblioteche. I nomi di tutti i soldati ebrei furono cancellati dai monumenti commemorativi della Prima guerra mondiale, anche se tantissimi avevano combattuto per il Kaiser nel conflitto.

Furono emesse tessere annonarie e buoni alimentari, ma agli ebrei fu concessa la metà del sussidio degli ariani. Inoltre ebbero il permesso di fare acquisti solo in luoghi designati e fra le tre e le cinque di pomeriggio, quando ormai la maggior parte della merce fresca era stata venduta. Furono banditi da cinema e teatri e dalle carrozze anteriori dei tram, relegati in quelle posteriori spesso calde e affollate. Gli ebrei furono costretti a consegnare alla stazione di polizia tutte le radio che possedevano, e fu imposto un rigido coprifuoco tra le otto di sera e le sei del mattino.

Spaventati dalle nuove politiche, in migliaia fuggirono in Francia, Olanda e Belgio in cerca di asilo. La nazione che

dal 1918 aveva assunto il nome di Cecoslovacchia divenne un altro popolare rifugio. Godeva non solo di robuste frontiere ma anche di potenti alleati – tra cui la Francia, la Gran Bretagna e la Russia – e la famiglia di Priska sarebbe stata tra i tanti che si sentirono al sicuro laggiù.

Poi nel marzo del 1938, mentre l'Europa tremava, Hitler proclamò l'annessione dell'Austria con quella che divenne nota come *Anschluss*. Dichiarando l'autodeterminazione dei tedeschi, pretese il *Lebensraum*, ossia più “spazio vitale” per il suo popolo. In agosto furono revocati i permessi di soggiorno per tutti gli stranieri residenti nel Reich e praticamente dalla sera alla mattina circa 12.000 ebrei nati in Polonia furono espulsi oltre confine.

Ansioso di negoziare la pace subito dopo una guerra mondiale, il primo ministro britannico Neville Chamberlain condusse dei colloqui internazionali che si conclusero nel settembre di quell'anno con gli Accordi di Monaco. Senza il coinvolgimento dei russi o dei cechi, di fatto le maggiori potenze europee diedero a Hitler il permesso di occupare le regioni del Nord, del Sud e dell'Ovest della Cecoslovacchia note collettivamente come Sudeti, e abitate principalmente da individui di lingua tedesca. In quello che molti cechi definirono “Il tradimento di Monaco”, il loro paese fu lasciato senza confini strategici.

Nel novembre del 1938, un adolescente vendicativo figlio di ebrei polacchi che erano stati cacciati dalla loro casa assassinò un ufficiale tedesco a Parigi. Per ritorsione, il comando supremo nazista ordinò una *Reichspogromnacht*, meglio conosciuta come *Kristallnacht*, “Notte dei Cristalli”. In un'unica notte migliaia di case, sinagoghe e negozi ebraici della Germania furono presi d'assalto, almeno novanta persone furono assassinate e 30.000 arrestate. Nei mesi seguenti, i sostenitori di Hitler continuarono a istigare rivolte antisemite e l'esercito ceco fu mobilitato, ma nel marzo del 1939 il Führer invitò a Berlino Emil Hácha (presidente cattolico della Cecoslovacchia) e monsignor Jozef Tiso (leader catto-

lico deposto del Partito del popolo slovacco) dando loro un ultimatum. O mettevano la loro popolazione sotto la “protezione” della Germania, o avrebbero subito un’invasione dei nazisti che li avrebbero protetti dal crescente interesse dell’Ungheria per i loro territori di confine.

Tiso e il suo partito collaborazionista accettarono quasi immediatamente le richieste di Hitler, e Tiso fu insediato come presidente del Protettorato di Slovacchia appena costituito e formalmente indipendente, senza ulteriore intervento nazista. Colpito da un attacco di cuore, il giorno dopo il presidente sessantaseienne Hácha accettò le condizioni tedesche, ma ci fu un’ampia resistenza da parte della popolazione; così, il 16 marzo 1939, le truppe tedesche invasero la nazione ceca proclamandola Protettorato di Boemia e Moravia. Quando Hitler invase la Polonia sei mesi dopo, rivelando il suo patto segreto coi sovietici che entrarono simultaneamente da est, la Gran Bretagna e la Francia dichiararono guerra. Per la popolazione europea la vita non sarebbe mai più stata la stessa.

Da un giorno all’altro, gli ebrei dei nuovi “stati satelliti” nazisti diventarono dei reietti. In molti edifici pubblici comparve il cartello con la scritta *Juden nicht zugänglich* (vietato l’accesso agli ebrei). A volte sui cartelli si leggeva: *Vietato l’accesso ai cani e agli ebrei*. Quando la gente seppe delle atrocità commesse contro i correligionari in Germania, Austria e Polonia, invase le ambasciate straniere implorando un visto, ma fu allontanata. Di fronte a un futuro che appariva inevitabile, alcuni si suicidarono.

Priska e la sua famiglia non ebbero altra scelta che soggiacere al nuovo regime e a ogni nuovo decreto che metteva in atto. Erano le piccole cose a farle più male. Il professore non veniva più a prenderla per portarla a ballare; le persone che un tempo per strada la salutavano per prime smisero di salutarla del tutto o si voltarono dall’altra parte quando lei passava. «C’erano tante cose sgradevoli, ma dovevi accettarle automaticamente se volevi vivere.» Alcune amiche, come

Gizka e un'altra compagna di scuola figlia di contadini che continuarono a rifornire di latte fresco la famiglia Rona, le rimasero accanitamente fedeli. Ci fu chi si diede la pena di salutare pubblicamente i propri conoscenti ebrei e di offrire loro ogni assistenza.

Col diffondersi di voci sul “reinsediamento” altrove degli ebrei contro la loro volontà, la gente cominciò a fare scorte di cibo e altri beni. Seppellirono i loro oggetti di valore o chiesero agli amici di nasconderli, anche se essere sorpresi a farlo equivaleva a una condanna a morte. Gli ebrei che ne ebbero la possibilità fuggirono nel Mandato britannico della Palestina, dove c'era la speranza di instaurare un futuro stato sionista. Tra loro ci fu Bandi, il fratello di Priska, che partì da solo nel 1939. Un fidanzatino di Priska emigrò in Belgio e poi in Cile senza nemmeno informarla. Era giovane e ricco, e di recente i due avevano avviato i preparativi per un matrimonio combinato, ma lui scomparve e basta.

Il resto della famiglia di Priska faceva il possibile per tirare avanti. Sua sorella Anička si era sposata a diciannove anni nel 1932 sperando di sfuggire a una vita di servitù nella caffetteria di famiglia. Lei e suo marito ebbero un figlio, Otto, ma il matrimonio non durò. Dopo il divorzio Anna cambiò nome, assumendo quello più ariano di Helena Hrubá, e trovò lavoro in un altro caffè. Il fratello di Priska, Janko, che aveva studiato da elettrotecnico, fu arruolato in un battaglione di ebrei aggregato all'esercito dove diventò un *Robotnik Zid*, ossia un ebreo lavoratore, vestito con una specifica divisa azzurra e adibito ai lavori più sporchi. Boežka, rimasta nubile oltre la trentina, restò a casa a cucire abiti per familiari e amici.

Priska, sempre orgogliosa del suo naso ebraico – o “graziosa proboscide”, come lo chiamava lei scherzosamente – era contenta di potere indossare le creazioni di Boežka, che la facevano sentire meno emarginata in società. «Non sono mai stata una bellezza, ma mi prendevo cura del mio aspetto» raccontò. «Ero sempre benvola dai miei concittadini, che

mi apprezzavano come figlia rispettabile dei proprietari della caffetteria.»

Ben presto quell'onore le fu negato. Nel 1940, ai suoi genitori fu proibito di gestire il locale che avevano messo in piedi con cura in più di sedici anni. Data la scarsa istruzione e la mancanza di altri talenti, non avevano nient'altro su cui contare. «Persero tutto» raccontò Priska. «Erano brava gente.» L'ariano o *Treuhänder* (amministratore) cui fu affidato il loro locale era inaspettatamente gentile con Priska e apprezzava il fatto che lei parlasse inglese, francese, ungherese e tedesco. «Era importante e prezioso che sapessi parlare quelle lingue.»

Non avendo più il permesso di lavorare, Priska e i suoi familiari stretti decisero di trasferirsi a Bratislava, la nuova capitale del Protettorato di Slovacchia sulle rive del Danubio. Il nonno di Priska, David Friedman, espropriato della locanda di famiglia, lasciò la città natale di Stropkov e si unì a loro. Erano riusciti a conservare un po' di denaro e speravano che per degli ebrei fosse più facile passare inosservati in una grande città, e avevano ragione. All'epoca dell'invasione nazista si stima che a Bratislava vivessero 15.000 ebrei, il dodici per cento della popolazione, che si erano integrati bene e non soffrivano di eccessivo antisemitismo.

Anche se tutto era cambiato sotto il regime nazista, la famiglia trovò un appartamento in via Špitálska e Priska, dando lezioni private, riuscì di nuovo a godere della vita dei caffè che aveva conosciuto sin dall'infanzia. Il suo preferito era il caffè Astorka, dov'era a contatto con l'intelligenza con cui poteva conversare in varie lingue. Fu lì che un giorno di ottobre del 1940 notò un uomo snello coi baffi seduto a un tavolo vicino. Stava chiacchierando con persone che lei conosceva.

«Era immerso in un'animata conversazione con la mia amica Mimi, che era farmacista. All'improvviso lei si alzò e venne a dirmi che lui mi trovava attraente.» L'ardito ammiratore di Priska si avvicinò e si presentò. Tibor Löwenbein

era un giornalista ebreo di estrazione polacca, originario della cittadina di Púchov nel Nord-Ovest della Slovacchia, che parlava bene tedesco e francese. Priska, che ha sempre sostenuto che lui fosse un po' brillo quando si conobbero, gli disse che non le piacevano gli uomini che bevevano. Ansioso di farle una buona impressione, Tibor promise di non toccare mai più l'alcool. E mantenne la parola.

Fumava la pipa, però, e ne aveva una quarantina, che Priska non aveva il permesso di toccare. Impeccabile nell'abbigliamento, l'affascinante corteggiatore possedeva anche quaranta camicie. Aspirante scrittore, spesso lo si vedeva scribacchiare in piccoli taccuini che portava con sé. E collezionava francobolli, anche se Priska ha sempre detto con un sorriso ironico che da quando si incontrarono fu lei il suo unico passatempo.

Tibor era l'unico figlio di Heinrich Löwenbein e di sua moglie Elizabeth, nota come "Berta". Il padre di Tibor possedeva una piccola fattoria. Aspirando a qualcosa di più di una vita da contadino, Tibor si trasferì a Bratislava e si mise a scrivere per il quotidiano «Allgemeine Jüdische Zeitung», occupandosi di sport e di politica locale. Scrisse anche un libretto intitolato *Slovensko-Židovské hnutie a jeho poslanie* (Il movimento ebraico-slovacco e la sua missione), sulla completa integrazione nella vita slovacca come ebreo.

Quando le Leggi di Norimberga gli impedirono di rimanere al giornale, il generoso proprietario greco della banca Dunajská di Bratislava gli offrì un posto da impiegato. Magro e ben curato, con un carattere piacevole, Tibor era biondastro e di pelle chiara. Non sembrava particolarmente ebreo, il che, secondo Priska, a quei tempi contava. In banca era così stimato che veniva mandato per lavoro a Praga e Brno, cosa che in teoria non sarebbe stata possibile date le restrizioni poste ai movimenti degli ebrei. Ma il suo datore di lavoro aveva legami importanti e Tibor pareva in grado di cavarsela praticamente in ogni situazione. Essendo un giornalista, sembrava conoscere tutti e la gente era sempre educata con lui,

una cortesia che si estendeva all'affascinante giovane donna che gli dava il braccio.

Ogni mattina, andando al lavoro, Tibor portava Priska a fare colazione all'Astorka con caffè e torta. Andando via, si fermava a farle il saluto militare, cosa che la faceva sempre ridere. Di sera dopo il lavoro passeggiavano lungo le rive del Danubio, un luogo prediletto dalle coppie di innamorati. Lì ascoltavano la musica suonata per strada e guardavano la luce della luna rifrangersi sull'acqua mentre chiatte, battelli e traghetti passavano lentamente sbuffando.

Nei primi sei mesi di corteggiamento Tibor scrisse a Priska ogni giorno. La chiamava *Pirečka Zlaticko* (il suo tesoro) e lei lo chiamava "Tibko" o più comunemente "Tiborko". Pazza di lui, conservava tutti i suoi biglietti, a volte brevi ma sempre teneri, che sono quasi tutti sopravvissuti alla guerra. In una lettera datata 10 marzo 1941, Priska scriveva:

Mio Tibko, sono così felice quando ricevo le tue lettere, specie quelle lunghe... Non vedo l'ora di darti la mia grande notizia! E precisamente, che sarò libera a partire da giovedì, così ci vedremo quattro giorni di fila. Che lusso in questo periodo di scarsa disponibilità... Volevi sapere cosa penso delle tue lettere. Sono meravigliose. Mi stupisce che tu, così serio e pessimista di questi tempi, e che vedi così nera l'attuale situazione, scriva frasi tanto belle... Ti penso spesso e so che trovi conforto nei tuoi libri. Sono un po' gelosa della loro presenza nella tua vita mentre io sono lontana – anche se ti prometto che è una cosa temporanea – saluta i tuoi libri da parte mia, visto che ti fanno buona compagnia senza di me. Ti mando un milione di baci, tua Pira.

E nella sua risposta, datata 12 marzo, Tibor scriveva:

Mia adorata Pirečka, mi ha fatto immensamente piacere leggere la tua lettera. Che felicità. Nella squallida realtà quotidiana le tue parole sono state come un raggio di sole

che buca le nuvole nere. Sto cercando di esprimere la mia gratitudine e la mia gioia... Probabilmente non ne sono capace...! In attesa di vederti domani alle quattro e mezza di pomeriggio a casa mia, e pensando a questa lieta occasione, non posso non considerare come il destino giochi con noi. Questo pensiero mi è venuto quando mi sono accorto che il giorno in cui ricorrono i nostri cinque mesi non possiamo stare insieme. Quindi dovrò serbare le parole che vorrei condividere con te fino al pomeriggio in cui finalmente ti vedrò... Non vedo l'ora di stringerti tra le mie braccia... ci vediamo domani amore mio... e intanto ti mando tanti baci. Tuo Tibor.

La coppia si sposò il 21 giugno 1941 nella sinagoga di Bratislava, una costruzione con due torri in stile moresco. La sposa, che aveva venticinque anni, indossava una lunga giacca bianca, un cappellino bianco a tamburello, una collana di perle e scarpe bianche con un abito a scacchi. Aveva in mano un bouquet di gladioli bianchi mentre dava il suo consenso alla *ketubah*, l'accordo nuziale ebraico. Lo sposo, che aveva ventisette anni, portava un cappello e un abito elegante coi pantaloni larghi di moda a quell'epoca.

I genitori di Priska, Emanuel e Paula, che definirono “perfetto” il genero, diedero la loro benedizione alla coppia e furono entusiasti di avere qualcosa da festeggiare. I genitori di Tibor non erano presenti al matrimonio. Suo padre si era suicidato nella sua fattoria vicino a Púchov all'inizio di quell'anno, lasciando sola sua madre. Sconvolto, Tibor era tornato a casa per starle vicino, ma poi era stato costretto a rientrare a Bratislava poiché rischiava l'arresto allontanandosi dalla sua residenza senza permesso. Priska e i suoi genitori divennero la sua nuova famiglia.

Era un'unione felice e gli sposini erano ben assortiti. «Non abbiamo mai litigato nemmeno una volta» raccontò in seguito Priska, definendo il marito “sensazionale”. Apprezzava il fatto che lui parlasse “correttamente” lo slovacco, cosa che molti non facevano; spesso lo mescolavano al tedesco o all'unghe-

rese. «Era delizioso con me, e molto impressionato dal fatto che conoscessi tutte quelle lingue. Ho dei bei ricordi del mio Tiborko. Non si potrebbe immaginare un marito migliore.»

Ma le ulteriori ripercussioni del conflitto eclissarono la loro felicità. Il giorno dopo le loro nozze, nel quadro dell'Operazione Barbarossa di Hitler i tedeschi invasero l'Unione Sovietica per conquistare territori russi. Ancora ottimisti, e completamente impreparati a ciò che li aspettava, Priska e Tibor si stabilirono in un appartamento al numero 7 di Rybárska Brána, in seguito conosciuta come Fischertorgasse, nei pressi della piazza principale di Hlavné Námestie. Erano molto felici nonostante le minacce che seguitavano a incombere su di loro. Ansiosa di mettere su famiglia malgrado tutto, Priska rimase subito incinta con grande felicità di entrambi. Con un bimbo in arrivo, Tibor era ancora più sollevato di avere un reddito costante. Riuscì a conservare il suo lavoro persino nel settembre del 1941, quando tutti gli ebrei della Slovacchia dovettero sottostare a un elenco di circa trecento nuove norme in quello che i tedeschi chiamarono *Židovský Kódex*, o Codice degli ebrei.

Questo codice, che definiva ufficialmente gli ebrei su base razziale, ripristinava la pratica secolare istituita sin dal nono secolo in posti lontani come l'Inghilterra e Baghdad di costringere gli ebrei a portare emblemi umilianti. Tutte le persone di origine ebraica furono obbligate ad avere una grande "J", dal termine tedesco *Jude*, stampigliata sui passaporti e su altri documenti. Dovettero anche comprarsi delle fasce per il braccio o delle stelle, ritagliate da enormi pezze di tessuto prestampato prodotto nelle stesse fabbriche in cui molti di loro un tempo si erano guadagnati da vivere. Ogni emblema doveva essere cucito su tutti gli indumenti esterni, davanti e dietro, ma soprattutto essere portato sopra il loro cuore ebraico.

La persecuzione pubblica degli ebrei crebbe con la loro nuova visibilità. Non solo i loro negozi e le loro aziende erano oggetto di continui vandalismi e saccheggi, ma ogni

volta che abbandonavano la sicurezza delle loro case erano in pericolo. Molti amici di Tibor e Priska pagarono enormi somme di denaro per procurarsi falsi documenti, correndo immensi rischi se fossero stati scoperti. Il datore di lavoro di Tibor riuscì a farlo esentare dall'obbligo di portare una stella e da molte altre restrizioni, ma Priska non godeva di tale protezione. Ogni volta che uscivano insieme dopo il coprifuoco o andavano in qualche luogo vietato agli ebrei, lei reggeva la borsetta o rivoltava il bavero della giacca in modo che nessuno vedesse la sua stella.

Poi, non molto tempo dopo l'imposizione delle nuove norme, gli ebrei ricevettero l'ordine di lasciare il centro di Bratislava per trasferirsi nei sobborghi più poveri. Priska riuscì a trovare un posto da insegnante in una scuola elementare a venti chilometri di distanza, nella cittadina di Pezinok. Tibor andava a lavorare a Bratislava tutti i giorni, uscendo alle sei di mattina. «Amava il suo lavoro, e poi doveva lavorare perché io aspettavo un bambino.» I genitori di Priska, suo nonno e sua sorella Boežka riuscirono a restare a Bratislava in un appartamento sulle rive del Danubio, dove Boežka continuò a lavorare come sarta. E così questa famiglia molto unita seguì a tirare avanti e a sperare.

Priska insegnò nella scuola elementare fino al giorno in cui le autorità proibirono a tutti i non ariani di insegnare ai bambini ariani. Dopo aver salutato con tenerezza i suoi allievi, ebbe un colpo di fortuna perché un inglese che gestiva una scuola di lingue nella zona la invitò a insegnare nel suo istituto, e lei riuscì a guadagnare più di prima. «Avevo delle possibilità. Molti studenti privati continuavano a venire da me, quindi fu come se non fosse successo niente. Non ebbi conseguenze. Loro mi pagavano e io riuscivo a tirare avanti.»

Decisa ad aiutare altre famiglie meno fortunate della sua, continuò anche a insegnare gratis a molti suoi ex studenti, leggendo loro classici tedeschi, francesi e inglesi.

Poi un giorno perse il bambino.

Mentre la coppia soffriva in silenzio, i codici nazisti veni-

vano applicati in modo ancora più rigido e la vita quotidiana peggiorava costantemente. Le autorità obbligarono gli ebrei a catalogare tutta l'argenteria, le opere d'arte, i gioielli e gli altri beni che possedevano, per poi consegnarli alle banche locali perché fossero confiscati. Poi seguirono le pellicce e i loro migliori abiti invernali. Gli ebrei ricevettero il divieto di tenere animali da compagnia e dovettero consegnare gatti, cani, conigli o uccelli in gabbia a dei centri di raccolta, senza più rivederli.

Sotto padre Tiso la Slovacchia divenne uno dei primi paesi dell'Asse a consentire le *Aktionen* delle SS, deportazioni degli ebrei in nuove "aree di reinsediamento" o campi di lavoro per contribuire allo sforzo bellico tedesco nell'Est. Per impedire che i suoi cittadini ariani finissero in simili posti, il governo accettò di pagare cinquecento Reichsmark per ogni ebreo deportato dai nazisti oltreconfine. Da parte loro, i nazisti garantirono alle autorità che i parassiti che venivano "reinsediati" non sarebbero mai tornati, né avrebbero avanzato pretese sulle proprietà che si erano lasciati alle spalle. In questa atmosfera opprimente, decine di migliaia di persone furono rastrellate dalla *garda* slovacca e da altre milizie per essere "concentrate" in campi di lavoro all'interno della Slovacchia, principalmente a Sereď, Vyhne e Nováky.

Varie migliaia di detenuti rimasero nei nuovi campi, producendo beni essenziali per lo sforzo bellico tedesco, ma si stima che 58.000 furono trasferiti in campi di lavoro forzato più a est nell'ambito di quello che i nazisti chiamarono *Osttransport*. Con "Est" si intendeva che i campi sarebbero stati più vicini alle fabbriche di armamenti nella Polonia occupata, dove gli internati avrebbero lavorato in cambio di vitto e alloggio. Ad alcuni fu promesso che avrebbero lavorato a raccogliere le messi o collaborato a creare nuovi stati ebraici.

Abbandonati e inermi, gli ebrei slovacchi si rassegnarono a quello che appariva un destino sempre più tetro. Si attendevano condizioni dure e privazioni, ma pregavano che una volta finita la guerra si potesse tornare a una vita normale.